

Giuseppe Ferraro
(a cura di)

DALLE TRINCEE ALLE RETROVIE

**I molti fronti
della Grande Guerra**



ICSAIC

Due Licei e la tempesta della guerra

Giuseppe Marciànò

Così ricorda la città di Catanzaro di allora, l'italianista Umberto Bosco che vi nacque proprio nell'anno 1900:

La città mia era assai più piccola dell'attuale: conchiusa tra Pratica e La Croce (e le case non straripavano sui due pendii); tra Bellavista e Rione Milano. Cioè, tra una ba-laustrata trionfale, annunciata tra una magniloquente iscrizione lattina che in verità nessuno ha mai saputo con esattezza perché sta lì; deturpata dagli orribili casoni che ora vi stanno a ridosso. All'altro estremo, una siepe, una semplice rustica siepe, di là dalla quale non c'era che la dolce, silenziosa, solenne, un po' misteriosa campagna di San Leonardo. Se fossi uno scrittore, mi piacerebbe scrivere di questa mia città, e le mie pagine le intitolerei, forse, "La città chiusa da una siepe". Dunque una città crepuscolare? Perché no?"¹.

Una città nella quale, per ripetere le parole di Giuseppe Istardi, un uomo non era mai solo. Venendo ai centri della vita mondana e culturale, in primo luogo va ricordato il Teatro comunale, dove si alternavano prosa, opera lirica e operette. Lo *Skating Club*, frequentato da un pubblico elegante, composto dalle dame e dai notabili della città. Vi era, infine, il Circolo di Cultura, fondato nel 1900, avente per scopo di integrare la cultura media e superiore della città mediante una serie di conferenze, che toccavano i più disparati argomenti dalla politica alla scienza, dalla letteratura alla medicina, etc. Presidente del Circolo era Fausto Squillace, direttore della «Giovine Calabria», settimanale organo della Democrazia calabrese. Il Circolo era libero e autonomo anche dal punto di vista finanziario sostenuto solo dalle quote d'iscrizione annuali dei soci, pari a Lire 5 annue. Il totale degli aderenti ammontava a 165. Oltre ai politici e professionisti locali possiamo trovare nell'elenco dei conferenzieri anche dei personaggi noti a livello nazionale, come Meuccio Ruini, Goffredo Bellonci, Paolo Orano, la contessa Teresita Pasini, meglio nota con lo pseudonimo di *Alma Dolens*, che parlò appunto sul *Femminismo*. Nella stagione 1913-1914 troviamo fra i nomi dei conferenzieri, quello di Corrado Alvaro che ancora studente, tenne una lettura della *Pisanella* di Gabriele D'Annunzio, dramma in versi francesi ambientato a Cipro².

¹ U. Bosco, *Pagine calabresi*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, p. 62.

² Presentata a Parigi nel 1913 con musiche di Ildebrando Pizzetti, «Terra Nostra», n. 2, 29 gennaio 1914, n. 15, 10 agosto 1914.

In quegli anni il Galluppi era il primo liceo della provincia, vi affluivano perciò anche gli studenti residenti al di fuori di Catanzaro. In parte gli alunni forestieri erano ospitati nell'annesso convitto e indossavano divise blu notte, chiuse fin sotto il collo da bottoni dorati. Gli studenti complessivamente oscillavano intorno al centinaio, pochissime le alunne, che sedevano in banchi separati e non avevano alcun contatto con i ragazzi. Nella classe di Vincenzo Zimmatore ve n'erano tre che – egli ricorda – «furono mie compagne per tre anni e che per tre anni incontrai ogni giorno ma delle quali nulla posso dire per perché costituivano un mondo a sé, un mondo chiuso col quale non era consentito avere contatti. Questo era il costume del tempo».

Allora il liceo classico era l'unica scuola secondaria che desse accesso all'Università e consentisse in tal modo di aspirare alle carriere più prestigiose: «Frequentando il Liceo si acquistava il biglietto d'ingresso al nobilitato cittadino. La consapevolezza di questo comune destino, facevano degli studenti una specie di casta chiusa»³.

Gli svaghi però erano modesti, tranne che per qualche privilegiato. Lunghie serate al caffè a chiacchierare; per coloro, invece, che avevano degli interessi culturali le conferenze al Circolo di Cultura, il pomeriggio della domenica. Dopo la conferenza, l'argomento principe delle conversazioni era costituito dalle donne. Parlavano delle eroine della letteratura classica – si badi bene – come *Madame Bovary* o *Natascia* oppure di quella moderna come *Mila di Codro*, perché di amori veri e propri era troppo presto per parlarne. Si parlava molto anche di poesia, i nomi più gettonati erano quelli di Carducci, Pascoli, Gozzano e naturalmente D'Annunzio fra gli italiani, Baudelaire e Verlaine fra gli stranieri. Più di uno fra gli studenti componeva dei versi.

Due erano i docenti che si distinguevano nettamente su tutti gli altri nel liceo, Vincenzo Vivaldi, ordinario di lettere italiane e autore di svariati volumi d'italianistica, e don Sante Calabria, ordinario di lettere latine e greche. Così ricorda il primo, Luigi Marsico:

La scena si ripeteva ogni giorno di scuola. Qualcuno stava di guardia alla porta e ad un tratto... concitato, lanciava un messaggio, "Arriva!". Varcava la soglia un signore distinto di media statura attempato, vestiva impeccabilmente e portava la bombetta e lo stoffelium, quell'abito che il popolo catanzarese chiamava *a sciamberga*, si scattava, al suo apparire, tutti in piedi e si stava dritti e impalati fino al consueto "sedete". Poi aveva inizio la lezione. Sentirlo era un vero diletto.. Si capiva subito: il suo posto non era il Liceo, più in alto sarebbe stato meglio e degnamente. [...] Tante volte, nel corso della sua lezione, egli divagava prendendo lo spunto da un avvenimento storico o letterario. Dimenticava allora la letteratura e i poeti e diventava maestro di vita, parlava di quei doveri che sono obbligo di tutti, della libertà che "è così cara" e che bisogna difendere, della Patria che è necessario amare"⁴.

³ Testimonianza di Vincenzo Zimmatore; E. Galiano, *Vecchio Galluppi: un Liceo, una città*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 25.

⁴ Ivi, 285.

Altro personaggio di spicco del corpo docente era don Sante Calabria, un sacerdote di Conflenti: «Uomo dall'aspetto bonario, sempre sorridente e benevolo, aveva la particolare virtù di saper rendere piacevoli taluni testi aridi di autori latini e greci e si accorgeva subito quando era stato usato il traduttore. Molto esigente nello studio, ma non rimandò mai nessuno»⁵. Poi vennero gli anni della guerra il Liceo ginnasio e il convitto furono sfrattati dal vetusto palazzo che si affacciava sul Corso Vittorio Emanuele per essere adibiti a Ospedale militare e convalescenziario per i malati ancora in cura. I nuovi locali, reperiti in via provvisoria, erano peraltro ubicati in case private nei rioni dalle vie strette e anguste.

La situazione di Reggio non era in quegli stessi anni paragonabile a quella delle altre città calabresi. Com'è noto alle cinque e venti del 28 dicembre 1908 un terribile sisma si era abbattuto sulle due città dello Stretto. A Reggio su una popolazione di circa quarantamila abitanti vi furono 12000 morti e 18000 feriti, il 95 per cento delle abitazioni risultava distrutto o lesionato in maniera irrimediabile. Alcuni generali proposero perfino di radere al suolo quell'immenso mucchio di rovine e ricostruire la città in altro luogo. Tuttavia la grande maggioranza dei reggini era contraria a quest'ipotesi. Bisognava procedere innanzitutto alla redazione di un piano regolatore. Cosa non facile perché esso scatenava gli appetiti particolari dei privati. Vi era poi il problema fondamentale dei mezzi finanziari da reperire per affrontare una spesa tale da mettere a dura prova le gracili finanze dello Stato italiano. I ritardi nella ricostruzione della città provocarono tutta una serie di agitazioni. Il 1° maggio del 1910 si svolse un'imponente manifestazione promossa dalla Camera del lavoro, cui partecipò tutta la città. Parlarono, tra gli altri, Bruno Suraci per la Camera del lavoro e l'on. Camagna, deputato giolittiano. Lo spirito dei loro discorsi può essere riassunto da questa frase, tratta dall'editoriale del giornale «Il Commercio» del 3 maggio 1910: «Che cosa ha fatto il governo dal giorno terribile del disastro ad oggi, riguardo alla ricostruzione della città distrutta? Nulla». Alla fine la vera e propria ricostruzione della città iniziò solo negli anni Venti e fu adottato, nel maggio del 1914, il piano regolatore dell'ing. Pietro De Nava, che ricalcava, sostanzialmente, quello predisposto da G.B. Mori dopo il sisma del 1783.

Tuttavia i superstiti avevano pur diritto ad avere un tetto sopra la testa per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Si decise allora di procedere alla costruzione di una grande baraccopoli, tutt'intorno alla città distrutta, con una decisa proiezione verso nord. Essa è stata definita *La città di legno* dallo storico reggino Agazio Trombetta in uno dei suoi volumi, dedicati alla vita della città⁶.

⁵ D. Pittelli, *Catanzaro d'altri tempi*, E.P.T., Catanzaro 1982, p. 230.

⁶ A. Trombetta, *La città di legno*, De Franco Editore, Reggio Calabria 1999; Id., *E Reggio si fece grande, dal sisma di cento anni fa alla città metropolitana, verso il futuro*, Alfagi, Villa S. Giovanni 2010; Id., *Reggio 1908, dal disastro alla rinascita*, Alfagi, Villa S. Giovanni 2008.

Si trattava di baracche di due o al massimo tre vani, spesso con i servizi in comune con altri nuclei familiari. Vi erano pure le baracche di maggiori dimensioni che ospitavano gli uffici pubblici. Nei pressi della città distrutta riprendeva lo scorrere della vita quotidiana in un'atmosfera che ricordava un poco quella delle città e dei villaggi dell'Ovest americano. A Reggio era, infatti, giunta una folla d'ingegneri, banchieri, carpentieri, imprenditori di vario genere e moralità. Per questo erano stati aperti numerosi alberghi, caffè e luoghi di ritrovo. Mancava solo il Teatro per ascoltare la prosa e soprattutto l'opera lirica. E il nuovo teatro, non poteva non essere intitolato a Giuseppe Verdi. «L'opera di civile progresso», sorgeva all'interno della nuova baraccopoli, laddove due anni prima era solo «il cumulo delle macerie doloroso che rappresentava la strada Santa Lucia, nei pressi dove un giorno minaccioso era un torrente». La sera dell'inaugurazione (21 gennaio 1911) andò in scena *Il Trovatore*. «L'elegante sala era risplendente di luce, di bellezze femminili, di pubblico eletto; i palchi e le poltrone erano occupati dall'esercito, dal foro, dalla magistratura, dalle più distinte famiglie»⁷.

Non mancavano peraltro le istituzioni culturali come il Gabinetto di lettura, dove nell'aprile del 1915 l'on. Lombardi intrattenne un «uditorio, folto, elettissimo, impaziente, con una larga rappresentanza dell'intellettualità femminile» sulla poesia patriottica del solito, immancabile D'Annunzio. Un più dimesso ma fondamentale centro di aggregazione e di cultura era costituito dalla baracca (detta del Cipresseto), dove aveva sede la biblioteca circolante dell'A.N.I.M.I., fondata e curata da Umberto Zanotti Bianco. In quella povera sede non circolavano solo i libri ma anche le idee nel corso degli animati dibattiti, cui partecipavano gli studenti del Liceo, guidati dal Preside e da Augusto Monti, fresco vincitore di concorso. Autore, tra l'altro, di un saggio su «L'insegnamento privato elementare in Reggio Calabria». Zanotti Bianco, venuto a Reggio in occasione del terremoto, vi restò per diversi anni, dedicando la sua opera alla soluzione dei problemi della Calabria, almeno fino a quando il fascismo glielo permise. Si arruolò come volontario per partecipare alla Grande Guerra, nel corso della quale fu gravemente ferito.

Il Liceo-Ginnasio "T. Campanella", per cui era stato disposto un ampio baraccamento, «più indicato per un circo equestre che per una scuola d'istruzione», riprese a funzionare il 5 aprile del 1909 con le sole classi del corso inferiore del Ginnasio. Il successivo anno scolastico iniziò il 2 gennaio del 1910 e finì dopo solo sei mesi. Ovviamente si registrò un calo delle iscrizioni dalle 298 unità di prima del terremoto si passò a 146 alunni, di cui frequentanti il Ginnasio 106 e 40 il Liceo. Negli anni successivi il numero degli alunni riprese a crescere per arrivare nell'anno 1914-1915 a 334. Questo, nonostante il terribile incendio del 2 dicembre 1913

⁷ «Il Commercio», 26 gennaio 1911.

che distrusse il baraccamento dov'era allocato il Liceo, unitamente a gran parte della biblioteca e agli altri sussidi didattici⁸. Per merito del Preside le lezioni ripresero dopo solo due giorni, sia pure con orario ridotto, grazie all'ospitalità della Scuola Tecnica.

Non si può parlare del Liceo-Ginnasio "T. Campanella", nel corso di quegli anni, senza fare riferimento alla personalità del suo Preside, Oreste Dito. Nativo di Scalea, egli si laureò a Roma e scrisse diverse opere di carattere storiografico dedicate alla Calabria, fra cui la più nota è *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo 5° alla seconda metà del secolo 16°: nuovo contributo per la storia della questione meridionale*. Come si può vedere anche dal sottotitolo dell'opera, in Dito l'interesse dello storico si accompagnò sempre alla passione civile del calabrese, dedito alla risoluzione dei problemi della sua regione⁹. Esponente di spicco della massoneria non mancò, tuttavia, di coglierne i difetti nella selezione del personale politico dopo l'Unità. Nella conduzione del Liceo, nel corso degli anni della guerra, portò tutt'intera la sua concezione risorgimentale del conflitto che emerge dalle pagine dell'*Annuario del R. Liceo Ginnasio "Tommaso Campanella" dedicato agli anni della guerra e del dopoguerra fino all'anno scolastico 1926-1927*. Ecco com'è descritto il periodo che va dallo scoppio del conflitto mondiale all'entrata in guerra dell'Italia:

Fu così che la guerra mondiale, mentre sconcertava l'alchimia parlamentare, trovava come in attesa la gioventù. E la nostra gioventù delle scuole fu subito per la guerra ardentemente. In quell'Agosto del '14, qualcosa d'irrequieto e d'ansioso. Si sentiva odor di polvere nell'aria. D'allora dieci mesi di lunga attesa, interminabile, esasperante. Vigilia d'armi! Austeramente! Anche fra i nostri studenti, fronte unica. Una l'anima, uno il pensiero, una la fede. Niente che potesse dividerli, che potesse turbare quella vigilia d'armi e di preparazione. Guai al dissidente! Non erano momenti d'inerzia e di sdilinquimenti ideologici! Non più repubblicani o socialisti, clericali o anticlericali. Tutti interventisti e pronti. Tutti legati e attratti, in un solo ideale e in un solo dovere: la Patria, l'onore della Patria, la grandezza della Patria. La scuola costituì il fronte unico d'una volontà unica: la Guerra, la Guerra Santa!¹⁰.

Parole che è difficile leggere oggi senza percepirlle come irrimediabilmente datate, ma allora era difficile pensare che l'amor patrio si potesse esprimere in altri termini. Scrive Alessandro Banti, dopo aver esaminato analiticamente il discorso di D'Annunzio a Quarto (7 maggio 1915): «Di cosa è fatta questa matrice narrativa? Credo non si faccia fatica a ritrovarvi gli elementi già incontrati nel suo farsi originario, all'epoca del Risorgimento: il sangue; il suolo; la cultura; le emozioni; la guerra; il sacrificio; la

⁸ C. Turano, *Un Preside dinamico e un professore innovatore – Oreste Dito e Augusto Monti*, in «Annuario del Liceo T. Campanella», 1989. Il numero degli alunni è indicato nel bollettino trimestrale, «Bollettino Trimestrale del Liceo», n. 1, 1918, p. 2.

⁹ Sull'opera di Oreste Dito vedi V. G. Galati, *Uno storico calabrese: Oreste Dito*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», 1935, pp. 89-111.

¹⁰ «Annuario del R. Liceo-Ginnasio», Editore Coletta, Messina 1927, pp. 3-4.

santità della Patria»¹¹. Dito non fu solo uno storico e un educatore ma anche un notevole organizzatore. Sotto la sua guida il Liceo – Ginnasio diede un forte contributo a varie associazioni, come il Circolo Giovanile Mazziniano, il Circolo Nazionale e soprattutto il Fascio Rivoluzionario Interventista. Addirittura il prof. Zavattiero, insegnante di Fisica, diede vita a un battaglione scolastico che rappresentò «il più efficace allenamento patriottico». Subito dopo Caporetto, Dito curò la pubblicazione di un Bollettino Trimestrale del Liceo «per rispondere alle necessità contingenti di propaganda e d'incitamento in quei momenti di passione e di spasimo». Nei tre numeri, usciti nel 1918, sono riportati anche ricordi di alcuni degli alunni caduti nella guerra¹².

Alvaro irredentista

Nel maggio del 1914, lo scrittore Corrado Alvaro frequentava con il fratello Beniamino il Liceo Galluppi di Catanzaro ed era un acceso irredentista. Nel 2014 è stato pubblicato un volume di scritti giovanili di Alvaro, preceduto da un saggio introduttivo di Vito Teti¹³, intitolato *Alla ricerca del giovane Alvaro*. In esso viene descritta la partecipazione di Alvaro a una vivace manifestazione irredentista, svoltasi nel maggio del 1914 a Catanzaro, l'arresto dello scrittore e la pubblicazione da parte sua del giornale *Bum!*¹⁴, in segno di protesta per le violenze perpetrate dalle forze dell'ordine. Va precisato che molti avvenimenti sono narrati sulla scorta di una biografia di Alvaro che l'amico Lico, compagno di liceo, aveva portato a termine, «in forma manoscritta», ma che non fu mai pubblicata¹⁵.

In questa sede mi limiterò a riassumere brevemente la lunghissima cronaca dell'avvenimento, fornita dal settimanale «La Giovine Calabria» nel numero 19 del 13 maggio 1914, sotto il titolo *Patriottiche agitazioni di studenti – Eccessi di Carabinieri – Feriti e arresti*. La cronaca del giornale catanzarese, scritta a breve distanza di tempo dagli avvenimenti, fornisce ulteriori particolari a quanto narrato nel saggio del Teti. Inoltre, sono venuto in possesso dell'unico numero di *BUM!* dove sono descritti gli avvenimenti di quei giorni da parte dello stesso Alvaro.

«L'irredentismo era un movimento d'opinione e, all'occorrenza, di agitazione tenuto desto soprattutto dagli studenti e, non raramente, dai loro

¹¹ A. Banti, *Sublime patria nostra*, Editori Laterza, Roma - Bari 2010, p. 92.

¹² Le notizie sono tratte dal citato Annuario del Dito. Non è stata possibile una verifica su fonti archivistiche.

¹³ C. Alvaro, *Un paese e altri scritti giovanili (1911-1916)*, a cura di V. Teti, Donzelli, Roma 2014.

¹⁴ «Bum!», a. 1, n. 1, 11 maggio 1914.

¹⁵ C. Alvaro, *Un paese...* cit., p. 4.

Il primo numero di «Bum!»



professori. Aveva la sua base sociale tra i ceti medi e colti: soprattutto nei giovani»¹⁶. All'origine era un movimento di sinistra perché rimproverava alla Monarchia d'essersi alleata con l'Austria, sotto la cui sovranità erano i territori di lingua italiana che ancora non facevano parte del Regno, in particolare Trento e Trieste. Le agitazioni, che si svolsero a Catanzaro e in altre città d'Italia, traevano origine dai sanguinosi scontri avvenuti a Trieste tra italiani e sloveni in occasione della celebrazione del Primo Maggio.

Gli irredentisti accusavano la gendarmeria austriaca di aver protetto il corteo dei socialisti sloveni che, avanzando verso il Municipio, lanciava ingiurie contro la Nazione italiana. Negli scontri susseguenti due italiani furono feriti gravemente: uno con una coltellata alla schiena e un altro con un pugno in testa, con pericolo di commozione cerebrale¹⁷. Immediatamente in tutta Italia si svolsero cortei e manifestazioni di protesta contro l'Austria e Catanzaro non fu da meno.

Nei giorni 6 e 7 maggio si svolsero delle «movimentate dimostrazioni sciolte di tanto da benevoli consigli o da intimazioni legali dei funzionari di P.S.»¹⁸. Il grosso degli incidenti avvenne venerdì 8 maggio: «Quel giorno trionfò, il valore, il disordine, la violenza, l'ibrida concezione di idioti, della

¹⁶ G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1971, p. 116.

¹⁷ «La Stampa», n. 122 del 4 maggio 1914, p. 7.

¹⁸ Il virgolettato segue la cronaca de «La Giovine Calabria». Non si parla in essa del comizio interrotto di Alvaro.

sbirraglia che si mostrò, così vergognosamente delinquente, come mai banda di predatori e di assassini»¹⁹. Le lezioni furono sospese, sia al Classico che al Tecnico, e si formò un imponente corteo lungo il Corso Vittorio Emanuele (oggi Mazzini). Si cercò anche di ottenere la partecipazione delle studentesse della Scuola Normale al grido di «Le normaliste dividono i nostri sentimenti». Tuttavia, come risultò da una rapida ispezione, la scuola era deserta.

Qua e là gli studenti sostano e chiedono l'esposizione della bandiera nazionale. Giunti a Piazza Le Pera, sede di vari Uffici statali, la richiesta è accolta dai responsabili di tutti gli Uffici tranne che da quello del Genio Civile. Gli studenti entrano allora nella sede del «genio navale» per imporre la loro volontà ma ne nasce una colluttazione con gli impiegati. Intervengono i carabinieri e gli studenti sono cacciati via. Allora parte un grido dalla folla: *rompiamo i vetri*. Immediatamente «sassi e asticelle di legno volano verso l'Ufficio e qualcosa colpisce qualche carabiniere.». Senza attendere i rituali tre squilli di tromba del delegato di P.S. Marino²⁰, che si adopera per far tornare in qualche modo la calma, i Carabinieri obbedendo a un ordine del capitano Chiné «si slanciano con le sciabole sguainate sui dimostranti e giù botte da orbi».

La sassaiola s'infittisce ancor di più da parte di elementi estranei agli studenti. Così li descrive il giornale di Alvaro:

Sono gli elementi torbidi che si mescolano a loro; i teppisti con nel volto le impronte di una gioventù viziata spavalidamente, è il fango che nei vicoli luridi anche troppo, sfida, mentre la polizia dorme; è chi ha delle vendette di qualche anno di carcere da scontare con i baffi irti della polizia, è la marmaglia che si è mescolata nel suo volgare e degenerato imbestiamento con chi proclama una giusta libertà di pensiero.

La mischia diventa selvaggia. Finalmente, all'ora di pranzo, dopo qualche altra scaramuccia, i manifestanti si ritirano. Si contano parecchi feriti tra le forze dell'ordine e i dimostranti, è ferito pure un commerciante che si trovava a passare da quelle parti.

Il peggio, tuttavia, doveva ancora avvenire nel pomeriggio. Mentre sul Corso alcuni passanti si attardano a discutere degli avvenimenti del mattino, arrivano dalla Marina due compagnie del 48° Reggimento. «Si comprende benissimo che gli arresti che non si vollero fare al mattino si vuole farli ora, e ciò indigna», scrive il cronista, lamentando che le autorità si siano prestate «alla volontà soldatesca della forza pubblica». Carabinieri, soldati e polizia agli ordini del commissario Catalano operano uno sbar-

¹⁹ L'articolo *Introibo*, che occupa tutte e quattro le pagine del giornale, non è firmato ma secondo Umberto Bosco e Vito Teti dovrebbe essere di Alvaro. Il direttore responsabile è Gesualdo Callé. Non esiste alcuna analisi del testo da parte della critica letteraria. «BUM !», 11 maggio 1914, p. 2.

²⁰ Nei servizi di ordine pubblico di solito è il questore o un suo delegato a dare le disposizioni più importanti alla Polizia.

ramento sul Corso, da Piazza Grimaldi a Piazza Luigi Rossi, chiudendo anche le vie laterali. «È una rete tesa alle allodole nella quale cadono ingenuamente parecchi». Così si operano gli arresti, descritti in modo vivace e colorito da «Bum!».

Si arresta tutto e tutti e questo stato di cose che esaspera tutto il popolo dura fino a tardi, quando tutti gli studenti e tutta la gentaglia è tratta in *carbonella*. La *carbonella* è una tana terrena ove la luce manca e il tavolaccio bagnato non permette nemmeno poggiarvi. Gli arrestati son tratti dentro questo sotterraneo come i forzati, gli altri restano nell'altra stanza a dare i connotati. Cinquanta sono dentro, spinti coi calci dei fucili, costretti al muro, tenuti pel collo, maltrattati con i pugni e con calci, pestati. E' orribile c'è chi crede di non uscirne vivo tanta è la furia degli agenti²¹.

La retata sconvolge la vita della città, i commercianti minacciano una serrata che potrebbe provocare altri disordini. Varie delegazioni, tra cui quelle dei genitori degli alunni, si recano dal Prefetto, che ha parole rassicuranti e di sollievo per tutti. Sono state fermate 69 persone di cui 34 soltanto studenti, accanto ai nomi degli altri compaiono le professioni più disparate: muratore, falegname, dolciere, *chauffeur*, etc. Intanto, dentro la questura, i fermati sono rinchiusi in uno stanzone, da dove non è possibile uscire neppure per compiere i più elementari bisogni. Passano le ore in un'attesa angosciante, resa ancor più crudele dall'aria fetida e ammorbante che si respira e dalla sete. Un ragazzo perde i sensi, le guardie rispondono alle invocazioni di aiuto dei compagni, solo dopo più di un'ora. Prima hanno risposto solo con degli insulti. «I cadaveri viventi sono in guardina morti di freddo, di fame, di sonno, di buio, di sete, di aria. Le porte si aprono – Finalmente! Non basta. – Introduceteci presso i giudici»²².

Così si conclude il lunghissimo articolo, intitolato *Introibo* che occupa tutte e quattro le pagine del giornale. Alle due di notte, tutti i fermati sono rimessi in libertà, tranne quattro studenti accusati di resistenza alla forza pubblica, ferimento, danneggiamento etc., anche loro saranno rilasciati nei giorni seguenti. Le scuole vengono riaperte il martedì seguente, dopo che, nel corso di una lunga riunione con i Presidi, «numerosi padri di famiglia si resero mallevadori che i loro figliuoli non recheranno ulteriori disturbi». Lo stesso giornale, nell'editoriale, uscito nello stesso numero, prende le distanze dalle agitazioni studentesche di quei giorni, definendole «come schiuma frizzante di una giornata di passione e di dolore» anziché come «fenomeno remoto della vita nazionale».

Uno sguardo alla situazione della Calabria alla vigilia della guerra

Le elezioni politiche del 1913 furono le prime che si svolsero a suffragio

²¹ «Bum!», p. 4.

²² *Ibidem*

universale maschile senza requisiti di censo o di grado d'istruzione. Grazie a tale legge il corpo elettorale subì un notevole incremento passando in Calabria da circa 80.000 a 321.996 elettori²³. Un'altra novità delle elezioni del 1913 fu la partecipazione dei cattolici attraverso il cosiddetto Patto Gentiloni, dal nome del gentiluomo che redasse i sette punti cui i candidati, che aspiravano ai voti dei cattolici, dovevano attenersi nella loro condotta politica in caso di elezione. L'allargamento del diritto di voto provocò notevoli cambiamenti in Calabria, nonostante il mantenimento dei collegi uninominali che favorivano un certo notabilato locale e la sua rete di clientele. Per dare una testimonianza delle reazioni immediate, riportiamo un brano dell'editoriale di «Terra nostra». Il giornale era diretto da Roberto Taverniti, nato a Pazzano e già alunno del Galluppi e del Campanella²⁴, caduto nel corso di un attacco alla baionetta il 16 settembre 1916. Il titolo dell'editoriale è quasi teatrale, *Bussando alle porte della Verità*²⁵, e si sofferma sull'elezione di cinque deputati d'opposizione, e precisamente Francesco Arcà, Nicola Lombardi, Luigi Saraceni, Salvatore Renda e Francesco Larussa. In una prosa dai toni notevolmente forti, Taverniti scrive:

Cinque vittorie strepitose, cinque memorabili cadute di uomini, qualcuno dei quali era ritenuto invincibile. Il significato che si coglie di primo acchito è questo: il suffragio universale ha mozzato le unghie dei Prefetti, dieci o quindicimila elettori non si dominano come tre o cinquemila, la vera potenza è passata nelle mani degli audaci.

Premesso quanto sopra, Taverniti si poneva queste domande: «Qual è il frutto sostanziale delle cinque vittorie enumerate? Hanno esse toccato il tessuto profondo della nostra vita pubblica?» La risposta era negativa per Larussa e Renda. Dei cinque allora ne restavano tre, il repubblicano Saraceni, il socialista Lombardi²⁶ e il sindacalista rivoluzionario Arcà, che «derivando per vie diverse dal sovversivismo, sono immunizzati contro l'epidemia del ministerialismo». Tuttavia anche nei loro confronti il giovane direttore era diffidente perché il loro successo era un'espressione dell'individualismo meridionale e non di partiti politici organizzati. Solo se questa triade di giovani saprà organizzarsi intorno a un terreno di azione comune la loro elezione «rappresenterà un inizio di rinnovazione».

²³ Lo storico Cingari fa notare come il 17% degli elettori fosse emigrato permanentemente all'estero e quindi impossibilitato a votare; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 268.

²⁴ La cosa non deve stupire poiché frequenti erano gli spostamenti da una scuola all'altra, nel corso degli otto anni di Ginnasio Liceo, per motivi familiari o per altre necessità.

²⁵ «Terra Nostra», 9 novembre 1913.

²⁶ La definizione di Lombardi come socialista sembra alquanto dubbia. Scrive in proposito Giuseppe Masi: «La sezione socialista espelleva dal suo gruppo, per riammetterlo, poi, l'anno seguente, l'avv. Nicola Lombardi, non essendo il suo contegno quale deve essere quello di un compagno volenteroso e devoto». Una volta eletto Lombardi non s'iscrisse ad alcun gruppo parlamentare. G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria: 1861-1914*, S.M.E., Salerno 1981, p. 86.

Questo terreno d'azione esiste già – egli rispondeva – ed è l'azione regionalista per la soluzione del «problema integrale della Calabria». «Sogni. Può darsi. Ma siamo arrivati al sogno dopo aver bussato alle porte della Verità», conclude il giovane direttore. Abbiamo riportato i punti essenziali dell'articolo, non solo perché scritto da un ex-alunno dei due licei, ma perché i tre giovani deputati saranno tra i principali esponenti dell'interventismo calabrese, movimento che anche nel resto d'Italia vedrà tra i più attivi esponenti, uomini della sinistra (repubblicani, socialisti riformisti, sindacalisti, radicali, etc) con la sola eccezione del Partito Socialista.

Le elezioni del 1913 segnarono la fine del governo giolittiano. Questo avvenne, pochi mesi dopo, ad opera dei radicali che gli rimproveravano, tra l'altro, l'accettazione del compromesso con le forze cattoliche. A succedere a Giolitti fu chiamato un liberale di orientamento nettamente conservatore, Antonio Salandra. Questi si trovò a dover affrontare una difficile situazione economica. Il bilancio dello Stato segnava un pesante passivo a causa delle spese straordinarie per il terremoto di Reggio e Messina e soprattutto per le spese sostenute per la guerra di Libia, che solo allora emergevano nella loro effettiva entità. La struttura fiscale colpiva particolarmente i ceti meno abbienti a causa del rincaro dei beni di prima necessità. Le condizioni economiche generali andavano peggiorando anche nelle zone del paese economicamente più sviluppate.

Uno dei fattori tra i più importanti di questo disagio sociale era la crescita della disoccupazione, provocata anche dal progressivo rientro degli emigrati. Secondo quanto riportato dal settimanale «La Giovine Calabria», nel gennaio del 1915²⁷, «nel circondario di Catanzaro rimpatriarono 1654 uomini e 395 donne, di cui non trovarono lavoro 891 uomini e 237 donne». La situazione non era migliore in una provincia come quella di Milano, tradizionalmente terra d'immigrazione. Il Prefetto Panizzardi così scriveva in un lungo e accorato appello al Presidente del Consiglio, in data 24 febbraio 1915.

«n generale il problema della disoccupazione si presenta aggravato in tutti i comuni, compresi quelli rurali, dal fatto del rimpatrio degli emigrati che nei mesi di agosto e settembre, furono costretti ad abbandonare i paesi belligeranti: essi sono in gran parte muratori, manovali, badilanti e affini dell'arte edile²⁸.

A Catanzaro si svolsero nel mese di ottobre del 1914 due affollate manifestazioni per invocare rimedi da parte del Governo in merito alla disoccupazione. La prima di esse fu tenuta, a Piazza San Giovanni, per iniziativa della Cattedra di Previdenza in unione con la Federazione delle Mutue e della Camera del lavoro. Protagonista di essa fu il socialista Mastracchi,

²⁷ *La disoccupazione in Calabria*, in «La Giovine Calabria», n.1, a. 1915; «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro».

²⁸ Rapporto del Prefetto di Milano all'on. Salandra, 24 marzo 1915. Cit. in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 309 sgg.

fresco vincitore delle elezioni per il Consiglio Provinciale a Crotone. L'oratore si soffermò soprattutto sul problema del rimpatrio frettoloso che stava avvenendo degli emigrati nelle Americhe²⁹.

L'11 ottobre, invece, si tenne per iniziativa dell'Avvocato Pugliese, Presidente della Deputazione Provinciale, un convegno cui parteciparono le deputazioni dei comuni della provincia e alcuni esponenti politici fra cui l'on. Lombardi. L'avvocato Pugliese spiegò qual era l'oggetto del convegno. Ricordò come la legge Pro-Calabria fosse tuttora ineseguita. Aggiunse, poi, come il Governo avesse concesso 100 milioni di mutui a tassi agevolati per l'esecuzione di lavori pubblici. Infine, venne al punto dolente della situazione, e cioè alla paventata esclusione della provincia di Catanzaro dal riparto dei predetti 100 milioni perché in essa non risulterebbero disoccupati in numero considerevole. Durante il suo discorso avvenne un piccolo incidente, quando il Presidente espresse «l'augurio che dalla guerra immane che stringe già quasi tutta l'Europa, anche l'Italia sogna veder compiuti, per la forza delle proprie armi, gli ideali dei suoi martiri, raggiungendo i suoi naturali confini». Mentre dalla folla dei partecipanti si levarono vivissimi applausi, tre o quattro individui protestarono vivacemente, poiché non volevano sentir parlare di guerra. Alla fine fu approvato un ordine del giorno che è tutto un *cahier de doléance*, per apprendere in seguito che la paventata esclusione era una notizia priva di fondamento³⁰.

Dall'inizio della guerra alle «radiose giornate di maggio»

L'inizio della conflagrazione europea nell'agosto del 1914 fu salutato con timore e incertezza nella classe dirigente calabrese. Di queste preoccupazioni si fece portavoce Valentino Paternoster, sempre sulle colonne de «La Giovine Calabria»³¹. Riferendosi alla scelta del governo di restare neutrale, anzi di proclamare una «neutralità armata», il giornalista la giudica «una guerra con noi stessi», riferendosi alle «centinaia di richiamati, tolti ai campi e alle officine». E poi, domani forse sarà la guerra che «in Italia ferisce al cuore le regioni più arretrate, cui era stato concesso un fondo per la propria ascensione economica. Ancora una volta la Calabria malata regala il suo ossigeno alla Patria e sacrifica i suoi interessi con l'intero mezzogiorno alla ragion di Stato». Tuttavia il giornalista invita i calabresi «a non lasciar mozzare il respiro al convalescente regionalismo, da questo cielo oscuro che incombe sulla Nazione. Bisogna trovar in noi stessi, ora che lo Stato fatalmente ci abbandona, i mezzi atti ad attenuare l'effetto ine-

²⁹ *Il comizio di Catanzaro*, in «La Giovine Calabria», n. 4, 7 ottobre 1914.

³⁰ *Il convegno provinciale di domenica contro la disoccupazione*, in «La Giovine Calabria», n.42 del 14 ottobre 1914.

³¹ V. Paternoster, *La guerra*, in «La Giovine Calabria», 12 agosto 1914.

vitabile di questo stato di guerra, cui mancano solo la forma dei manifesti rossi». In questo contesto è facile capire come in Calabria e in genere nel Mezzogiorno il movimento interventista sia stato alquanto debole. Alberto Monticone precisa come ancora nell'aprile del 1915 «nell'Italia meridionale prevalesse nella grandissima maggioranza della popolazione l'aspirazione alla neutralità»³².

D'altra parte l'apparato di potere giolittiano aveva sostanzialmente retto all'urto del suffragio universale. Vi erano state delle eccezioni, di cui abbiamo già parlato: Saraceni, e Lombardi e Arcà. Soltanto quest'ultimo, però, faceva parte di un gruppo politico, quello dei sindacalisti – rivoluzionari, che era sicuramente favorevole alla guerra. Accanto al deputato di Cittanova vi erano Paolo Mantica, Agostino Lanzillo e Francesco Pucci. I socialisti soreliani avevano escogitato il mito della guerra rivoluzionaria. «Sarà la guerra a portare alla rivoluzione sociale nella forma in cui la concepisce il sindacalismo rivoluzionario»³³. Anche la Massoneria scese in campo per orientare l'Italia verso l'intervento. A dicembre, a Reggio, arrivò Enrico Corradini, che finì la sua conferenza al grido di «A Trento, a Zara, a Trieste».

E gli studenti, cosa facevano? Anche fra quelli iscritti al partito socialista l'interventismo guadagnava sempre nuovi proseliti. Secondo Enzo Miserfari, a Reggio, «nella sezione socialista, (nell'aprile del '15) irruppe un certo numero di giovani dissidenti della linea neutralista, guidati dal rag. De Tommasi, e attaccarono gli adulti». Eugenio Musolino, futuro dirigente comunista, studente universitario a Messina, partecipò a tutte le manifestazioni a favore della guerra. Annota in proposito Gaetano Cingari, «era la posizione più comune tra gli studenti, da un lato, desiderio d'attivismo, e dall'altro, un' indefinita equiparazione tra neutralismo, giolittismo, vecchio mondo da cambiare». *L'Italia come oggi è non ci piace*, affermava, dal canto suo, Giovanni Amendola sulle pagine della rivista fiorentina «La Voce».

Le radiose giornate di maggio iniziano certamente con il discorso di D'Annunzio a Quarto (5 maggio) per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi. Tutto il discorso è intriso di una retorica fiammeggiante, dove le anime dei caduti del passato si congiungono a quelle dei convenuti. Rivolgendosi alla folla D'Annunzio spiega il senso del messaggio che ne scaturisce: «Oggi sta su la patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia».

Infine il discorso assume un andamento mistico, dove il poeta rievoca

³² A. Monticone, *L'Italia in uniforme*, Laterza, Roma-Bari, 1972, p. 73. Di parere alquanto diverso è Brunello Vigezzi che polemizza duramente con tale giudizio. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra...* cit., p. 162, nota 97. Sul neutralismo in Calabria tra il 1914 e il 1915 cfr. G. Ferraro, *La Calabria, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015.

³³ Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini-Castoldi, Milano 1993, p. 245.

le Beatitudini evangeliche con chiaro riferimento all'imminente cimento bellico. Il discorso fu subito pubblicato dai grandi quotidiani e suscitò vivissima impressione nell'opinione pubblica o almeno in quella acculturata. Anche in Calabria la commemorazione della partenza dei Mille assunse un significato particolare.

Nel capoluogo si radunò in Piazza Municipio, tra uno sventolio di bandiere, una folla di studenti, rappresentanze di associazioni, tra cui anche quella della Massoneria, dando vita a un imponente corteo diretto a Piazza Stocco³⁴ per deporre una corona di fiori sotto la statua dell'eroe garibaldino. «Lo studente Lombardi aprì la serie dei discorsi, ricordando la spedizione dei Mille, *vindici del destino*»³⁵. Poi parlarono il consigliere Tedeschi, l'on. Lombardi e infine il sindaco Comm. Spizzirri. Anche a Reggio si formò un lungo corteo studentesco che, preceduto dalla banda cittadina, andò a deporre una corona di fiori al monumento a Garibaldi. In testa al corteo erano tutti i capi d'istituto. L'oratore ufficiale fu il prof. Sammarco dell'Istituto Tecnico che «con vibrante e smagliante eloquio commentò ai giovani la figura dell'eroe» e definì i martiri garibaldini, come i «numi indigeti della Patria» invitando i giovani a imitarne le gesta³⁶.

Tuttavia l'acme delle manifestazioni fu raggiunta in occasione delle dimissioni del governo Salandra (13 maggio). Come al solito fu a Catanzaro che si svolsero le manifestazioni più vivaci ed intense. Venerdì gli studenti disertarono le scuole, «formarono un lungo corteo dietro una caricatura dell'on. Giolitti attaccata a un bastone». Passando nei pressi del Palazzo di Giustizia, al corteo si unirono parecchi avvocati al grido di *Abbasso Giolitti! Viva Salandra!* A Piazza Grimaldi parlò l'on. Lombardi che accusò Giolitti «di aver distratto l'esercito asservendolo alla politica».

Nel pomeriggio si svolse un altro imponente corteo, in Piazza della Prefettura parlarono alcuni esponenti politici locali. Per tutta la sera un'anima insolita tenne desta la cittadinanza fino a tarda ora. Sabato,

appena arrivarono i pacchi contenenti le copie del giornale 'Il Mattino' di Napoli, gli studenti fecero sì che i giornali restassero negli spacci o a casa degli strilloni, invenduti. (...) A mezzogiorno poi, sul corso, furono bruciati i pacchi de 'La Tribuna', nonostante che il giornale avesse in parte abbandonato Giolitti.

Infine domenica, quando giunse la notizia della riconferma del Ministero Salandra, vi furono in città grandi manifestazioni di giubilo. Si formò il solito imponente corteo che invocò a gran voce il Prefetto che, apparso a un balcone, «invitò i giovani alla calma, e a ritornare alle lezioni». Mal-

³⁴ Francesco Stocco, nel corso dell'impresa dei Mille, comandò un battaglione di calabresi, i cacciatori della Sila.

³⁵ La frase è presa dalla poesia *Scoglio di Quarto* di Giosuè Carducci, compresa nella raccolta *Odi barbare*.

³⁶ *Una corona al monumento a Garibaldi*, in «Corriere di Calabria», 6 maggio 1915.

grado tale esortazione le scuole rimasero chiuse anche lunedì³⁷.

Anche a Reggio le manifestazioni si susseguivano pressoché ininterrottamente. Il 15 maggio, una dimostrazione, partita con gli alunni dell'Istituto Tecnico, radunò gli studenti di tutte le scuole al grido di «Abbasso Giolitti» e «Viva la guerra». Sul corso parlò il giornalista irredento Franco Inchingolo, descrivendo le tristi condizioni degli italiani sotto il dominio austriaco. Giunti al monumento a Garibaldi gli studenti approvarono un ordine del giorno, diretto all'on. Salandra, in cui si facevano voti perché l'Italia potesse uscire al più presto dalla neutralità. Particolare importante, si tentò di assalire il consolato tedesco muovendo da varie direzioni ma cordoni di carabinieri e di soldati fermarono i giovani a poca distanza dal consolato.

Nel pomeriggio, nei pressi della Posta al Rione S. Lucia, parlò l'avv. Ruffo, esponente di primo piano della massoneria locale. In un religioso silenzio, dapprima attaccò come il solito Giolitti, definendolo come corruttore, in ogni parte della vita pubblica. L'avvocato, a proposito dell'on. Salandra, affermò che presto «bisognerà sentire la sua grande voce, che condurrà l'Italia a riconquistare i suoi naturali confini con la guerra!». A questo punto il pubblico applaudì freneticamente e, subito dopo, bruciò un vecchio ritratto di Francesco Giuseppe. Scioltosi il comizio, la folla si recò presso la casa dell'on. Camagna, giolittiano di ferro, che pronunciò poche e sentite parole, nel corso delle quali non esitò a pronunciare la frase seguente: «Io non esito a gridare con voi: Viva la guerra!». Infine l'uccisione di un giovane da parte della polizia a Palermo (16 maggio), nel corso di gravi disordini, cui non fu estranea la malavita locale, dette luogo all'ennesimo corteo studentesco. Come in precedenza l'iniziativa parte dalle Scuole Industriali e si estende a tutte le altre. Oratore di turno è il Direttore delle scuole, Ing. Andreoni che «stigmatizza l'operato nefasto di Giolitti e termina rampognando l'ignominioso comportamento della polizia»³⁸.

Dall'esame di queste manifestazioni si nota un deciso cambiamento rispetto alla situazione, descritta dai Prefetti nelle risposte alla circolare riservatissima, inviata e poi ritirata da Salandra il 12 aprile. Le ragioni di questo mutamento, che vede partecipare alle agitazioni interventiste anche gran parte del notabilato locale, non solo nei capoluoghi ma anche in provincia, non sono facili da individuare. Al sud il movimento interventista non era particolarmente diffuso, anche le adesioni al gruppo sindacalista-rivoluzionario non andavano oltre settori notevolmente limitati della popolazione, forse a causa di un eccesso di dottrinarismo rivoluzionario. Secondo alcuni storici le ragioni di questo mutamento debbono essere ricercate nel sentimento filosalandrino largamente diffuso nell'opi-

³⁷ *Le agitazioni studentesche*, in «La Giovine Calabria», n. 21 del 18 maggio 1915.

³⁸ «Corriere di Calabria», 15/16, 16/17, 18/19 maggio 1915.

nione pubblica meridionale³⁹. «A quanto sembra la maggior parte dei deputati che fecero ossequio a Giolitti e al suo neutralismo (i famosi trecento biglietti da visita) furono delle regioni settentrionali e centrali»⁴⁰. Le agitazioni, a favore della guerra, raggiunsero, infatti, la maggiore intensità nel momento in cui Salandra rassegnò le proprie dimissioni al Re. Tuttavia non bisogna sottovalutare l'effetto di trascinamento che esercitò il movimento interventista anche nel Mezzogiorno. Vi era, poi, un sentimento austrofobo, radicato nelle classi colte per mezzo della scuola e della cultura dominante.

Infine la crisi economica, che travagliava da sempre le regioni meridionali, fece vedere nella guerra una possibilità di riscatto specie alla piccola e media borghesia, rappresentata anche dai radicali⁴¹. Da ultimo, nessuno si aspettava una guerra così lunga e sanguinosa grazie alle nuove armi in dotazione agli eserciti.

Riconfermato Salandra dal Re, la guerra era ormai decisa. *Chiara visione* è intitolato l'editoriale del «Corriere di Calabria» del 16/17 maggio, quando già si prospettava la riconferma. Scrive il giornalista:

«E sia pure la guerra! Noi non abbiamo desiderato questa guerra, perché la guerra è quel gran male che bisogna allontanare quanto più possibile (...) ma se la guerra è necessaria, ogni cittadino d'Italia, interventista o neutralista, socialista o monarchico, deve accettarla e compiere con fede tutto il suo dovere».

I primi funerali – Le prime lettere

Inutile qui descrivere nei particolari le scene di entusiasmo che accompagnarono i soldati alla partenza per le località di destinazione. Esse si ripetono di solito, quasi a ogni guerra, con il contorno di baci, abbracci e fiori. Salvo, poi, a cancellarle dalla memoria quando sopravvengono lutti e rovine. Perciò mi limiterò a qualche brevissima citazione. Da «Festa di luce e di speranza»: «Il nostro bel reggimento è partito. Tutti i nostri giardini hanno dato fiori al 48° fucilieri; rose, garofani, giacinti, fiori modesti e fiori ricercati, raccolti con devozione e con fede, buttati col significato più profondo dell'augurio ai nostri soldati che tutti abbiamo amato da sconosciuti»⁴². A Reggio, «Ecco il battaglione in marcia fra applausi frenetici, sotto una pioggia di fiori ... Sono le rose di maggio che i soldati raccolgono, felici, portandole alle labbra, posandole sulle bocche dei fucili, agli occhielli, ravvivando il grigio austero delle loro divise»⁴³. Aggiunge il cronista

³⁹ B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra...* cit., pp. 141-162.

⁴⁰ G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana...* cit., p.169.

⁴¹ G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria...* cit., p. 143.

⁴² «La Giovine Calabria», n. 23 del 1 giugno 1915.

⁴³ *La grandiosa dimostrazione di stanotte ai soldati in partenza*, «Corriere di Calabria», 25/26 maggio 1915.

in un trafiletto, «La dolceria Enrico Barbera mandò ieri ai soldati cento bomboniere e due casse di dolci. Il pensiero gentile merita di essere ricordato». Analoghe manifestazioni, secondo quanto riportato dal «Corriere di Calabria», si svolsero a Paola, Cinquefrondi e Polistena.

Passati gli entusiasmi della partenza, la guerra si presentò nella sua dura realtà e iniziava così la lunga serie delle morti. I primi a cadere furono Ercole Scalfaro e Giacomino Sinopoli, entrambi del Galluppi ed entrambi morti sul Carso il 18 luglio 1915. Per essi furono celebrati solenni funerali nel Duomo di Catanzaro. Sul catafalco del secondo era posta una colonna spezzata, simbolo della giovinezza infranta.

I nomi degli alunni, o meglio di coloro che furono alunni dei due Licei, che caddero sul campo dell'onore sono incisi su due lapidi poste all'interno dei rispettivi istituti⁴⁴. Complessivamente sono 73 per il Galluppi e 29 per il Campanella⁴⁵. Questo scritto ha preso le mosse da questi elenchi per delineare, sia pure in parte, il contributo che diede la Scuola alla causa della Grande Guerra. Sarebbe stata, perciò, mia intenzione fornire un breve cenno biografico per ciascuno dei caduti ma ciò avrebbe richiesto una monografia. Rimando pertanto il lettore all'*Annuario degli anni della guerra* di Oreste Dito e al volume *Eroi italiani*, pubblicato nel 2001 dall'Associazione «Calabria in Armi» di Catanzaro. Mi limiterò, quindi, a riportare solo alcuni brani di due lettere, pubblicate su «Il Corriere di Calabria». La prima è di un soldato, la seconda di un ufficiale, ex-alunno .

13 luglio 1915 - Mio Gent.mo Compare (...) Se Dio mi vorrà bene a farla franca vi racconterò tante e tante cose dolente di non potervi nulla dire⁴⁶. Non so se mi è permesso a dire che il grosso cannone è terribile ma vero orrendo il suo urlo e potentissimo che mille e mille sono i sguardi che udiscono il suo suono. Ma noi buoni italiani sempre avanti al grido Savoia mettiamo in fuga il duro nemico che ormai debbono convincersi che debbono lasciare i nostri terre. [...] Non si trova neppure carta onde scrivervi a lungo. Basta farvi lunghi auguri Paolo Cortese⁴⁷.

La seconda lettera è di Roberto Taverniti, direttore di «Terra Nostra», nato a Pazzano. La lettera è indirizzata al Redattore Capo del giornale.

Dal fronte, 26 ottobre 1915 - Mio caro Luigi, ti scrivo accoccolato in trincea, mentre arrivano di continuo le granate austriache. Ho avuto la fortuna di un felice debutto al fuoco. Ho potuto tenere per un'intera notte, con soli 20 uomini un elemento di trincea nemica, prima occupata e poi dovuta abbandonare dai nostri, impedendo che gli austriaci la rioccupassero. All'alba, quando avevo esaurito le munizioni e stavo per ritirarmi anch'io, sventai un tentativo di aggiramento nemico e feci 37 prigionieri. [...] Mi hanno

⁴⁴ A quanto mi risulta solo uno era alunno del liceo "Campanella", Giacomo Putortì.

⁴⁵ Ho rilevato che quattro nominativi sono compresi in entrambi gli elenchi dei caduti. Ritengo si tratti di alunni che, nel corso degli otto anni del Liceo Ginnasio, si trasferirono da un Liceo all'altro.

⁴⁶ Il soldato si riferisce ai controlli della censura sulle notizie provenienti dal fronte.

⁴⁷ «Corriere di Calabria», 21 luglio 1915.

Il monumento posto all'interno del Liceo Campanella di Reggio per ricordare gli studenti caduti in guerra



proposto per ciò per la medaglia d'argento al valore. Di ciò sono naturalmente molto lieto, ma anche più di averla scampata bella, quasi miracolosamente. Ti sarò grato se mi farai inviare il Corriere⁴⁸.

Roberto Taverniti ebbe una seconda medaglia d'argento «per avere eseguito col proprio reparto un'ardita e pericolosa operazione sul fianco nemico» nei pressi di Monfalcone (16 settembre 1916). Questa volta la medaglia fu concessa alla memoria. Aveva 28 anni⁴⁹.

⁴⁸ *Ivi*, 2 novembre 1915.

⁴⁹ Sulla figura di Roberto Taverniti si veda il saggio di Teresa Grano in questo volume.